

UNA FOGLIATA DI LIBRI

Pete Hamill
North River
Mattioli 1885, 372 pp., 20 euro

Amore in tutta la sua pienezza, non amore ideale no, né una bellezza ideale, quel bel nome ma qualcosa di migliore, assolutamente reale...". E' il percorso dell'amore ciò che Jim Delaney si trova a ricostruire. Siamo nella New York della Grande Depressione e il medico irlandese si prende cura dei malati nei bassifondi del West Side. Sua moglie Molly, incapace di superare la sensazione di abbandono dovuta alla scelta di Jim di arruolarsi, senza nessuna avvisaglia si incammina verso il North River (il tratto inferiore dell'Hudson) e scompare. Rimasto solo, Delaney una mattina trova davanti alla



porta di casa suo nipote Carlos, di tre anni, insieme a una lettera di sua figlia Grace. La ragazza, che ha avuto il piccolo Carlitos quando aveva diciassette anni, ha deciso di partire per la Spagna per mettersi sulle tracce del marito rivoluzionario e ha affidato Carlos alle cure del nonno. Delaney si trova improvvisamente a fare i conti con il prendersi cura di un bambino che non conosce, che non parla neppure la sua lingua e con il quale non ha ancora nessun legame. La prima cosa che fa è bardarlo di tutto punto e portarlo fuori a vedere la neve. New York è sferzata da un freddo tagliente, un vento che ulula e neve da tutte le parti e Jim cerca di rintracciare negli occhi stupiti del nipote di fronte alla coltre bianca un barlume di forza che possa dargli speranza nell'intraprendere una strada che non ha scelto ma che inevitabilmente deve imboccare. L'arrivo di Carlito porta con sé anche quello di Rose, una donna di origine siciliana che fa da tata al bambino, e che pian piano entra nella quotidianità e si fa spazio nel cuore del medico. Delaney pian piano reimpara ad aprirsi alla vita, a prendersi cura di ciò che ha, ad amare e a lasciarsi amare. Amare da adulti è diverso che amare da giovani. Il sentimento di sviluppa con lentezza, è fatto di piccoli momenti apparentemente insignificanti ma che cominciano a occupare un posto nel-

la vita delle persone, a consolidare abitudini. L'amore di Jim per la vita prende le mosse da un dolore profondo, una crepa da cui pare impossibile ricostruire ma che viene abitata da un bambino di tre anni e dalla donna che lo accudisce. Si fa strada nello scorrere dei giorni, lentamente e per restare. "In piedi sulle travi del molo, stringendo la mano del bambino, Delaney si rese conto che, dopo un lungo inverno che aveva congelato la sua anima in profondità, ora anche la sua vita era mossa da una nuova corrente". Ora Delaney è pronto per la sua primavera. (Gaia Montanaro)

Enrica Tesio
Cose che ti dico mentre dormi
Bompiani, 208 pp., 18 euro

Enrica Tesio non ha paura di scrivere di quei sentimenti di cui perlopiù si ha pudore, e il pudore è una chiave di lettura per il suo ultimo libro, *Cose che ti dico mentre dormi*. E' un libro che combatte programmaticamente la vergogna, o timidezza, che ci impedisce di essere realmente vicini all'altro, quasi compenetrati. "Cose che dico mentre dormi" anche perché sono così tante e così forti, così specifiche del mio amore che ho bisogno di quiete e silenzio per dirtelo davvero, sembra intendere l'autrice. Queste pagine traboccano infatti di vita: vita della narratrice ma anche delle persone a cui si rivolge. Quella della madre prima che fosse madre, o la vita della madre oltre al suo ruolo. Colpiscono dettagli di sensibilità, come la casa a Nizza, comprata in età avanzata, brutta, poco pratica, pessimo investimento, eppure amata dalla figlia come uno di quei fidanzati improbabili delle amiche a cui vuoi bene. Il desiderio di incontrare, al funerale della madre, un suo segreto amante, che "un signore brizzolato con un petto spazioso (questi erano i tuoi tipi di commenti sul genere maschile, che ti piacevano quelli con il busto lungo) mi si avvicinasse e si presentasse come tuo amante segreto, ma non è successo". Il titolo *Cose che ti dico mentre dormi* ricorda un vecchio detto un po' arcigno dei tempi in cui "i figli si baciano solo mentre dormono", ma in realtà questo libro è l'opposto, il figlio sicuramente si bacia anche da sve-

glio, ma è mentre dorme, quieto, che si possono comporre poesie sul suo perpe-

tuo moto adolescenziale: "E ogni sera mi trovo, nel buio, a implorare / Figlio, ora dormi, che ti devo parlare". La questione del

sonno con il figlio è legata anche alle ore che l'autrice, da neomadre, poteva ritagliarsi per sé: "Quando eri bambino aspettavo che tu dormissi per ritrovarti. Al tuo sonno corrispondeva il mio vivere, lo scrivere". Ma anche il ricordo di aver resistito, nonostante la crudele moda, al metodo "Fate la nanna", in voga nei primi anni Dieci, che prevedeva di lasciar piangere i bambini fino al sonno per abituarli (si potrebbe dire ora brutalmente, ma forse sono solo cambiate le mode) al ritmo veglia-sonno. Sono pagine che investigano la maternità, la vicinanza o la distanza dai figli - naturalmente ci sono le parti anche dedicate alla figlia: "Ninna nanna della figlia che cresce / Della madre che insegna quel che non le riesce". Lo stesso fanno con l'amicizia, con l'amore. Enrica Tesio esplora, con grazia e sincerità radicale, i rapporti e le persone che ci rendono quello che siamo. (Raffaella Silvestri)

Stefania Bustelli
Borgo Polmone
il Saggiatore, 144 pp., 17 euro

Ci racconta Dante che nell'inferno sta una grandissima città, la città di Dite. Le sue mura cingono un dato punto dell'inferno, da lì si entra nella zona più tremenda delle punizioni comminate da Dio; da lì, così come dall'inferno in generale, una volta entrati non si può più uscire. Così accade a un narratore-viandante nel romanzo d'esordio di Stefania Bustelli. L'autrice, di origini molisane, ha preso ispirazione dall'immagine del suo borgo natio per comporre una delle narrazioni più caustiche tra i romanzi usciti quest'anno.

Sulla scia del modello dantesco il testo narra proprio l'arrivo (per caso) di questo viandante al cospetto del borgo, il quale, a sua volta, visto dall'esterno sembra un enorme polmone pulsante che ir-



retisce colui che lo osserva. Così, irrimediabilmente attratto, il viandante fa il suo ingresso in questo borgo palpitante in cui tutto sembra essere animato da una volontà oscura.

I quindici capitoli in cui è divisa la peregrinazione del protagonista – peraltro splendidamente illustrati da una mappa iniziale, che, come quelle del medioevo, stilizza, abbozza e teme il paesaggio che dipinge – si trasformano infatti in un girone infernale dove faranno capolino alberi in grado di intrappolare le persone nella loro resina, atroci banchetti cannibali, donne che cercano di ricattare la loro ombra sfuggita e persino la carcassa di un'enorme balena popolata da misteriosi abitanti.

In tutto questo, l'ambiguità del male cala su ogni elemento: dal borgo senza speranza è difficile (se non impossibile) uscire prima di aver espiato una qualche sorta di colpa, laddove però, nel meccanismo del moderno romanzo, non si capisce se le vie, le strade e gli incontri siano effettivamente regolati da una qualche sorta di giustizia o in preda a un caos oscuro e crudele. Ed è per questo che il lettore, così come il viandante non può che trasmigrare di capitolo in capitolo, assistendo (e sfuggendo) allo spettacolo dei fantasmi e delle follie che abitano il borgo-polmone.

Colpisce dello stile di Bustelli, pur sempre alla sua prima prova, la precisione del dettato, il lessico ricercato e acido, l'abilità nel creare situazioni linguistiche al confine tra il delirio e l'onirico. Ed ecco che allora il romanzo si attesta senza alcuna remora in quella tradizione tutta contemporanea tra il realismo magico di un Tommaso Landolfi e le bizzarrie dei testi di Thomas Ligotti. Un testo in grado di spiazzare il lettore ridonando all'aspetto linguistico della letteratura la sua centralità. (Alessandro Mantovani)

Maria Anna Mariani

L'Italia e la bomba

il Mulino, 224 pp., 24 euro

Se già Italo Svevo, nella paradossale chiusa de *La coscienza di Zeno*, si chiedeva retoricamente cosa sarebbe successo all'umanità nel momento in cui la corsa agli armamenti avrebbe finito per produrre una bomba in grado di distruggere ogni cosa, negli anni della Guerra fredda, quando questo rischio era concreto, per scrittori e critici che hanno a cuore la vita sul pianeta tale questione diventa un luogo di riflessione inaggirabile. In un momento storico in cui l'Italia non possiede un arsenale nucleare ma ospita armi statunitensi ed è storicamente impegnata nella ricerca in tal senso

(basta ricordarsi di Enrico Fermi nel film "Oppenheimer" di Christopher Nolan), scrittori come Alberto Moravia, Pier Paolo Pasolini, Elsa Morante, Leonardo Sciascia e Italo Calvino si trovano a discutere sulla posizione dell'Italia e sui rischi della bomba ed è attorno a questi temi e questi autori che ruota il libro di Mariani che per dipanare il proprio ragionamento fa propria la domanda di Primo Levi: "Che cosa significa vivere nell'era nucleare non come una superpotenza né come una vittima, ma come complici involontari e passivi?". Lo studio di Mariani però non si limita all'esposizione dei differenti punti di vista, ma offre al lettore l'immagine di una sorta di metafisica della bomba che, nelle diverse visioni degli autori, trasmette l'urgenza di un'interrogazione in cui la letteratura si intreccia alla politica e alla società, un connubio che oggi pare lontano dall'interesse di scrittori e maître à penser che pre-



diligono il loro mondo ristretto. Così per esempio leggendo le precise pagine dedicate a Italo Calvino emerge bene come il suo postmoderno, spesso affrettatamente derubricato nell'alveo del divertissement

o, comunque, del gioco arguto, custodisca in realtà non solo l'immagine di un "impegno senza sosta", ma anche la prova di come, senza voler per forza essere pedanti, la letteratura possa offrire materiale a un immaginario che poi abita, prepotentemente, il nostro mondo. Elsa Morante sarà poi molto diretta nel suo discorso antiatomico poiché si tratta del "fatto più importante che oggi accade" (nella conferenza "Pro o contro la bomba atomica" del 1965), Alberto Moravia sceglierà una via stilisticamente cristallina per denunciare come il rischio atomico non sia un presagio lontano ma un incubo quotidiano mentre Leonardo Sciascia, con il suo Majorana, proverà ad addentrarsi negli oscuri meandri della coscienza. L'ultimo capitolo, dedicato a *La rabbia* di Pasolini e all'immagine del fungo atomico che diventa icona, risuona di un'urgenza estremamente contemporanea: quanto ci tocca il male lontano? (Matteo Moca)